



Africa e altre ingiustizie, voci inascoltate Che a Sanremo se ne senta almeno una

il direttore risponde

di Marco Tarquinio



Caro direttore, lunedì 6 febbraio, a Tagadà su La7 è intervenuto padre Mussie Zerai: per caso ho seguito parte del suo intervento di denuncia dello sfruttamento della immigrazione e del sistema corrotto, e funzionale ai grandi affari, degli aiuti agli Stati africani. Mi sono allora ricordato di un libro che ho letto anni fa, scritto da

Dambisa Moyo, per anni dirigente della Banca Mondiale prima e di Goldman Sachs poi, dal titolo "La carità che uccide" edito da Rizzoli, trovando collegamenti tra le tesi del padre e i dati raccolti dalla dottoressa Moyo, circa l'inadeguatezza dell'attuale sistema di aiuti all'Africa. La mia domanda è banale: perché persone come padre Zerai e Moyo non vengono prese in considerazione e ascoltate dalla politica? Perché i media offrono queste testimonianze in orari in cui la gente attiva non è a casa? Oggi

iniziando Sanremo 2017, saranno 5 giorni di ossessione in cui le coscienze saranno addomesticate da questa insulsa manifestazione, che si arroga un ruolo sociale solo perché riserverà una parola di circostanza ai terremotati, un messaggio di promozione al relativismo imperante e dirà una parola sulle difficoltà economiche, insomma solo parole fiate al costo milionario di compensi e odiosi sfarzosi...

Luigi Buson Arre (Pd)

Genitori, figli e il consumo compulsivo degli smartphone

INGENUI DIGITALI IN CERCA DI EDUCAZIONE



di Francesco Ognibene

L i possiedono 97 adolescenti su 100, convinti ormai di poter fare ciò che gli salta per la testa, quasi costituissero una licenza per accedere a un'inebriante libertà senza freni, che comprende la possibilità di insultare gli altri (82%), diffondere immagini di chiunque senza autorizzazione (68%) o far girare video imbarazzanti su altre persone se già circolano (73%), come se la responsabilità si smaterializzasse con la condivisione di massa. Da strumenti di comunicazione a potenziali armi improprie il passo è breve. E in mano a tutti i nostri ragazzi (non certo a tutti) gli smartphone l'hanno già compiuto.

laddove riaffiorasse, metterebbe i "grandi" inesorabilmente davanti al proprio dovere: crescere ragazzi in grado di usare la testa e la coscienza prima di muovere le dita. La rinuncia a educare quando si attiva uno smartphone – e persino l'incoscienza della necessità di farlo – è trasparente nella tabella della ricerca che mostra come il primo dispositivo mobile arriva nelle tasche dei figli a una media di 11 anni e mezzo, evidentemente recapitato da un adulto: parliamo di un'età che si abbassa a ogni nuova rilevazione e alla quale non flemmo di certo uscire i figli la sera senza accompagnarli, mentre gli insegniamo come in un rito liberatorio – "ce l'hanno tutti..." – un concentrato di tecnologia che apre a ogni tipo di incontro e di frequentazione incontrollata.

Cosa fa abbassare la guardia se non la condivisione dell'esperienza emotiva di uno strumento che sembra esercitare su quasi tutti un potere ipnotico? Genitori e figli convengono anche sul consegnarsi a un sistema di comunicazione che in cambio del consumo (apparentemente) gratuito di notizie, immagini e musica pretende la cessione di informazioni su se stessi, garbage inesorabile e pervasiva ma imballata e inavvertita tanto da non suscitare perplessità nell'80% di entrambe le generazioni, disposte a tutto pur di non restare escluse dal grande intrattenimento digitale. Se poi è l'applicazione a esigere l'accesso ai nostri dati disseminati tra navigazioni e messaggi, nove volte su dieci non si esita a digitare "ok" senza differenze di anagrafe, non attendendosi nella giungla delle condizioni d'uso. È l'ingenuità 2.0, che attraversa età e condizioni sociali, come se la natura stessa degli smartphone – e i poteri magici che finiamo per attribuirgli – inducisse a sospendere le regole osservate per comportamenti analoghi nel mondo reale. Creando così forme di dipendenza dalle quali faticiamo a sottrarci, finché qualche pessimo episodio di cronaca nera non induce un soprassalto temporaneo di coscienza. Ma sotto il rimbalzo quotidiano tra una rete sociale e un'email c'è in attesa la chiamata a una nuova consapevolezza di essere, nel continente dei super-telefoni, semplicemente figli e genitori.

Marco Impagliazzo

Lei, gentile e caro lettore, in questa lettera mette insieme diverse questioni e diversi aggrovigliati nodi. La ringrazio per le ottime intenzioni e l'efficacia, oltre che per la stringatezza, che forse l'ha indotta a dare per letti – e, dunque, per scontati – alcuni commenti pubblicati su queste pagine sul deludente rapporto tra fondi solidi destinati da diversi soggetti ai popoli africani e risultati effettivamente ottenuti: tra gli ultimi, l'editoriale schietto e profondo di Giulio Albanese, missionario e giornalista, di sabato scorso 4 febbraio 2017 che ho provocatoriamente intitolato «Buoni affari per l'Africa». A proposito di provocazioni, conosco ovviamente le regole che governano i titoli di libri e di giornali, ma non ne condivido sempre l'applicazione. È un titolo-choc come "La carità uccide" non riesco ad accettarlo. Perché non è vero. Perché è fuorviante, sebbene l'intenzione sia buona. Se è carità davvero, la carità non è mai assassina. La carità è amore, cioè l'esatto contrario dell'ostilità o dell'indifferenza che disprezzano e spezzano vite e fiducia negli altri, soprattutto nei poveri, nei piccoli e nei deboli. E perciò, ancora oggi, in tanti nostri fratelli e sorelle d'Africa. Le caricature della carità, quelle sì, possono invece uccidere. E ogni giorno ferisce e, persino, uccide – non ho timore di dirlo – anche una filantropia senza anima perché punta a salvare solo l'anima di chi la concepisce, non le persone sfiorate (magari per propaganda) e niente affatto toccate da quel "gesto di bene"... Ma se il titolo del libro non mi va giù, la questione che lei pone, a

Un lettore scrive e grida la sua amarezza. Lo capisco. Ma serbo la speranza che nell'evento nazionalpopolare per eccellenza una coraggiosa o un coraggioso parlino chiaro d'un grande male. Magari dell'«utero in affitto»

partire dalla denuncia di don Mosè Zerai (noi lo chiamiamo col suo nome italiano, perché qui ha studiato ed è diventato prete) e dal libro di Dambisa Moyo, è decisivo. È un fatto che tanti fondi internazionali hanno purtroppo ingrossato, e ancora arricchiscono, intermediari senza scrupoli e gerarchici e burocrati corrotti nei Paesi di destinazione (e non solo). Questo, però, mentre tanti aiuti della "società civile" in Africa e altrove arrivano, e arrivano, ai reali destinatari con straordinarie percentuali di fedeltà alle intenzioni dei donatori. Noi italiani lo sappiamo bene e dovremmo ricordarcene – grazie alla solida rete di sostegno umanitario e di cooperazione internazionale allo sviluppo che, qui, viene sorretta "dal basso" e in esigente stereofonia con le istituzioni preposte soprattutto dal mondo cattolico. Quanto alle scelte televisive di spettacolo e di informazione, un problema c'è, eccome. Anche se ci sono bravi colleghi che fanno il possibile per portare in onda (a orari utili...) l'altro mondo, quello che abitualmente non si vede e non si vuole far vedere. Anche per questo penso che i grandi eventi

«nazionalpopolari» – e, in Italia, il Festival di Sanremo lo è per eccellenza – possono essere strumenti importanti per trasmettere a platee vaste e altrimenti non facilmente raggiungibili messaggi preziosi e per contribuire, così, a far aprire gli occhi su casi seri e gravi da affrontare e sulle vie giuste e buone da imboccare nel nostro mondo troppo pieno di ingiustizia, anzi di «inequità». Papa Francesco ce ne ha dato un esempio domenica scorsa, rivolgendosi direttamente agli statunitensi "convocati" davanti alla tv per il Superbowl, la paritissima di football americano che ogni anno mobilita e include a sedie e poltrone decine e decine di milioni di spettatori. Certo, il Papa ha detto parole forti e coinvolgenti e non ha incassato alcun consenso, mentre altri fanno affari (o ci provano) e magari dicono cose all'insegna di un pensiero debolissimo eppure pieno di altezzosa sicumera. Non so che cosa ci darà Sanremo 2017. Purtroppo personaggi come don Zerai, e la dottoressa Moyo o la giurista e soccorritrice Algera Fessaha non saliranno – salvo colpi di scena – sul palco del Festival della canzone italiana davanti a una platea che di nuovi si annuncia sterminata. Spero tuttavia che Carlo Conti ci sorprenda comunque positivamente. E oso persino sognare che da qualche artista coraggiosa o coraggioso arrivi un appello civile e forte che sappia scuotere tantissimi nostri concittadini e concittadine su un misfatto che i più ancora non conoscono. Penso, in particolare, alla colonizzazione dei grembi di donna attraverso la disumana pratica dell'utero in affitto. Non accadrà, ma se accadesse... sarebbe, una volta tanto, uno scandalo benedetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

VANGELO VISSUTO TRA PICCOLI E POVERI
Gentile direttore,

mercoledì 1 febbraio, vigilia della festa della Presentazione del Signore, nella fredda (senza riscaldamento) chiesetta di Indovero (Lc) si sono ritrovati otto fedeli per la celebrazione. Ho assistito don Antonio Brunello, da quarantacinque anni presente, alla Santa Messa raccolta, intensa e solenne. Processione con i ceri, Kyrie cantati e benedizione finale sugli alimenti. Il don ha portato qualche dolcetto, per chi non aveva niente, da portare a casa. Ecco, ho il cuore pieno di gioia e riconoscenza perché il Vangelo oggi l'ho vissuto tra i piccoli e i poveri.

Bruno Maggioni parroco

ANCORA SU IURI: CHIAREZZA OPPORTUNA

Gentile direttore, il provvedimento del presidente Usa Trump, quasi a ridosso del Giorno della memoria, mi ha richiamato alla mente le parole che Primo Levi antepone al suo libro "Se questo è un uomo", che riporta: «A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespreso diventa premessa magmatica di un sillogismo, allora, al termine

della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza. Finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano». Sicuramente Trump vive in una realtà che può rendere difficile il lager, anche se alcuni luoghi di detenzione e alcuni metodi di tortura non sono disdegnati da "addetti alla sicurezza" di quella Nazione. Trump è uomo di affari e coniuga i principi agli affari: a chi si oppone alle sue prese di posizione minaccia il taglio delle sovvenzioni; non gli interessano i problemi ambientali pur di incentivare alcune industrie o un oleodotto in cui ha partecipazioni... Ovviamente, non tutto è negativo in queste sue prime mosse, ma bisogna saper distinguere il buon grano dalla zizzania per non considerare tutto buon grano o tutta cattiva zizzania. E mi pare, direttore, che la sua presa di posizione, chiara e netta, dalle pagine di questo giornale, abbia saputo distinguere – come al solito – tra bene e male.

Luigi Di Marco



La regina Elisabetta da 65 anni sul trono

Nuovo record per la regina Elisabetta, che ieri ha raggiunto i 65 anni sul trono di San Giacomo, prima tra i regnanti britannici. Ma il suo giubileo di zaffiro, nonostante qualche celebrazione ufficiale nella capitale con le consuete salve di cannone esplose a Green Park e alla Torre di Londra, non prevede nessuna festa ufficiale. La sovrana si trova nella tenuta reale di Sandringham, nel Norfolk, dove il 6 febbraio 1952 morì suo padre Giorgio VI, lasciando alla 25enne figlia il peso della corona. Si tratta di una delle ricorrenze più dolorose per Elisabetta che spesso ha ricordato la morte del padre avvenuta a 56 anni: «Troppo giovane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Quo vadis?» di ieri e di oggi Gli attacchini e la Misericordia



Lupus in pagina

di Gianni Gennari

Ma'nda stà la tua misericordia? Così, sui muri in giro per Roma e in pagine disposte alla malevolenza: domanda falsamente popolare, ma molto "plebea" a nome di una nota e autopromulgata nomenclatura della fede che si crede "papalina", ma difende interessi che hanno ben poco di evangelico e di veramente legato a Roma, «di quella Roma onde Cristo è romano». La volgarità richiama alla mente quella sentita di persona in

bocca illustre, e da secoli "aristocratica", quando Paolo VI (12/9/1970) abolì la cosiddetta Guardia Nobile. Allora veleni in pagina. Oggi anche su un manifesto di autori anonimi, ma fino a un certo punto. Leggi e ti viene in mente altro. A Roma, sull'Appia, risuonò una domanda simile. «Quo vadis?», ma con Autore più illustre, nobilissimo e di un altro Regno, e con destinatario – allora – Pietro: come dire? Uguale e diverso insieme. Oggi è rivolta al suo Successore, che disturba interessi e consorte che non tollerano il programma di «conversione del Papato» (EG, 32) e di riforma della Curia (EG, 32) e di ritorno alle fonti. La leggenda

racconta che Pietro stava andando via, da Roma, e fu ricondotto a varcare la Porta, o quella oggi detta di San Sebastiano o quella detta Latina. Novità assoluta, oggi, dunque? Macché! Nei giorni della prima visita alla Sinagoga, e in quelli del primo incontro ad Assisi anche per san Giovanni Paolo II, del quale magari qualcuno degli anonimi oggi si vanta disepolito, i «quo vadis» equivoci furono molti. Fu – leggi su "Repubblica" (5/2, p. 17) – una vera «svolta» e lui andò avanti. Oggi la risposta è la stessa: "Corsera", 5/2, p. 15) «...Il Papa: serenità e distacco... Loro fan il loro lavoro, io faccio il mio». Il lavoro del Papa? Certi nostalgici "attacchini" di manifesti di oggi ripensano a come lo concepiva qualche Papa di tempi da loro ammirati, magari negli anni di Girolamo Savonarola... E ringrazino Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEQUE DALLA PRIMA

AL CUORE DEL POPOLO

In molti pensano che di fronte alle politiche di Trump, l'unica personalità a cui molti guardano in questo momento è papa Francesco. È evidente che il Papa non ha e non avrà mai un ruolo strettamente politico, ma è anche vero che il suo magistero si manifesta come una guida morale in grado di comunicare, trasmettere e proporre una visione per il futuro e non solo un'abbracciata tenuta del presente. Parlando a un mondo americano raccolto attorno all'arena di Houston, Francesco ha scelto in fondo di comunicare la sua visione a un'arena ben più grande e globale. Gettando un ponte verso la figlia plurale partecipe di un evento sportivo, Bergoglio si è mostrato pronto a stravolgere gli schemi consueti, a tracciare sulla lavagnetta la freccia che può portare verso esiti nuovi e sorprendenti. Insistendo nell'indicare la via dell'incontro e del dialogo, Francesco ha ricordato a tutti che ogni squadra è vincente se vive questi valori. Tutti interi, fino in fondo.

Marco Impagliazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo del giorno

di Matteo Liuti



Pio IX

Difensore del Vangelo, vero motore della storia

Non c'è futuro per una società che nega la dimensione spirituale o annacua l'identità di Dio. Ben lo sapeva il pontefice beato Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti, il cui impegno principale non fu quello di difendere i "privilegi" della Chiesa, ma piuttosto quello di continuare a interessare la storia con i valori del Vangelo. Fu insomma un pastore determinato a farsi apostolo della verità: a ben vedere alcune delle sue posizioni, al suo tempo considerate troppo "chiusi", oggi appaiono profetiche perché mettevano in guardia dagli attacchi alla dignità umana cui abbiamo assistito nel XX secolo. Era nato nel 1792 a Senigallia, sacerdote nel 1819 a Roma, vescovo di Spoleto a 35 anni e poi a Imola, divenne cardinale nel 1840 e Papa nel 1846. Morì nel 1878 non senza, ad esempio, aver dato impulso alle missioni, promosso la devozione eucaristica, definito il dogma dell'Immacolata. **Altri santi.** Santa Giuliana, vedova (IV sec.); beata Anna Maria Adorni, fondatrice (1805-1893). **Lettere.** Gm 120-24; Sal 8; Mc 7,1-13. **Ambrosiano.** Sr 28,1-7; Sal 33; Mc 7,31-37.